

SIMONE VEIL

16.11.2017

Caro diario,

può sembrare strano che a quasi sessant'anni io scriva un diario, ma sono passati ormai quasi cinque mesi e il dolore per la morte di mia madre non accenna a diminuire. Da quando non c'è più provo un grande senso di vuoto e scrivendo vorrei riuscire ad alleviare almeno un poco la struggente nostalgia che ho di lei.

Mia madre è sempre stata una donna forte, decisa, indipendente. Spesso mi raccontava di quando, a soli sedici anni, fu deportata da casa sua, a Nizza, fino ad Auschwitz, il famigerato campo di sterminio allestito dai nazisti durante la Shoah... Ancora non mi capacito di tutto quello che mia madre dovette subire! Diceva di aver evitato le camere a gas solo grazie al sussurro di uno sconosciuto, che, all'arrivo al campo, le aveva consigliato di dichiararsi diciottenne. Fu così che fu mandata a lavorare alla costruzione della piattaforma verso il forno crematorio, insieme a Marceline Loridan, un'altra delle detenute del gruppo 108, anch'essa poi sopravvissuta alla Shoah e restata sua inseparabile amica.

Pur se provata dalle terribili fatiche del lavoro forzato, un giorno la kapo del campo, colpita dalla sua bellezza, le disse: "Tu sei davvero troppo carina per morire qui!". Anche questa volta il fato scelse per lei la vita, determinando il suo spostamento da quel campo ad un altro meno duro e, infine, a Bergen Belsen.

Quello trascorso al campo, fu un anno molto duro per lei ed io non le ho mai chiesto di raccontarmi della morte di sua madre, che sfinita dalle privazioni si ammalò di tifo, perché ho sempre saputo che quella era una ferita non si sarebbe mai rimarginata. Quando finalmente i prigionieri furono liberati e poté tornare alla vita, a quasi diciotto anni, decise di iscriversi alla facoltà di Legge con l'obiettivo di diventare avvocato. Durante una vacanza in montagna, conobbe Antoine Veil, mio padre. Fu un amore a prima vista, totalmente coinvolgente e poco dopo il loro primo incontro si sposarono ed ebbero tre figli. La loro vita insieme è stata felice, si sono amati moltissimo, anche se, come in tutte le coppie molto affiatate, c'erano momenti in cui vedevano le cose diversamente. Dopo aver discusso con mio padre, che non voleva che diventasse avvocato, riuscì a entrare nel mondo del lavoro come magistrato e per alcuni anni lavorò all'amministrazione penitenziaria, dove si occupava della salute dei carcerati e delle loro condizioni di reclusione, soprattutto di quelle delle donne. Ricordo che quando tornava dal lavoro mi raccontava dei detenuti e delle loro storie e io, che volevo fare il super eroe, la ascoltavo

affascinato, credendo che da lei avrei appreso come sconfiggere i nemici!

Divenuto più grande, ho capito che dai racconti che mi faceva sulle vite difficili di queste persone e sugli errori che avevano commesso, trapelava l'alto senso della giustizia che lei ha sempre avuto e la consapevolezza che anche chi sbaglia può diventare migliore e merita di essere trattato con rispetto. La vita di mia madre è stata piena, intensa, ricca di soddisfazioni. Divenne la prima donna Segretario Generale del Consiglio Superiore della Magistratura e, nel 1974, fu nominata Ministro della Sanità. Ricordo bene con quanta determinazione e forza si battè quell'anno nella campagna per far riconoscere il diritto delle donne all'aborto: sapeva quanta sofferenza richiede ad ogni donna dovere decidere di interrompere la vita che porta in grembo e che quella legge era necessaria ad evitare una sofferenza più grande. Ricordo i graffiti di croci uncinata sul portone del nostro palazzo e sull'auto di mio padre e i commenti sprezzanti di chi la paragonava ad una nazista: come potevano offendere in quel modo lei, che aveva vissuto l'inferno dei campi di sterminio! Ma mia madre era forte e resistette anche allora, continuando a combattere e a credere nelle sue idee. Il riconoscimento del suo pensiero e della sua forza e integrità continuarono a diffondersi in Francia e, nel 1979, giunse ad essere eletta Presidentessa del Parlamento europeo nelle prime elezioni a suffragio universale. Eravamo molto contenti per lei e ricordo che festeggiammo parecchio: ricordo che fu in quell'occasione che presentai ai miei genitori la mia ragazza di quel tempo. Negli anni successivi ebbe ancora molte soddisfazioni: venne nominata nuovamente Ministra nel 1993 e diventò poi Presidente della Fondazione per la Memoria della Shoah. Tra tutti gli incarichi che svolse e le onorificenze di cui fu insignita, penso proprio che quest'ultima fu quella che lei ebbe particolarmente cara: sapeva che l'esperienza terribile della deportazione aveva fatto nascere in lei quel desiderio di giustizia e quella volontà di difendere il diritto di ognuno alla dignità e alla libertà, che l'avrebbero accompagnata in tutte le scelte della sua esistenza. Questa consapevolezza l'ha aiutata a superare i momenti bui, il dolore della perdita di mio fratello e quello ancor più terribile della perdita di mio padre, il compagno amato di sempre, il "consigliere", così come lo chiamava lei, con cui aveva condiviso ogni momento...

Ora che la tua Francia ti considera tra le grandi donne di ogni tempo, è ancor più bello, mamma, ricordare quanto sia stata importante per me, che ho realizzato il sogno di diventare avvocato, la tua testimonianza di vita e poter dire con orgoglio: "Sono il figlio di Simone Veil!".

*Lajhonel Díaz
Francesca Fugazza
Emma Gainí*

SIMONE VEIL

Auschwitz, 23 aprile 1944, giorno 48

Caro diario,

Ormai è da più di un mese che sono rinchiusa qua dentro, che non vedo mio padre, mio fratello e tutte le persone che mi sono care.

Mi mancano, mi mancano tutti! Mi manca ogni cosa della mia vita a Nizza: i momenti felici trascorsi in famiglia, il profumo di croissants appena sfornati e gli interi pomeriggi trascorsi insieme ai miei amici; ma non di meno sento la mancanza dei momenti tristi, quelli in cui pensavo di soffrire e che ora, nella situazione in cui mi trovo, sento di poter rimpiangere.

La mia vita qua ad Auschwitz è cambiata drasticamente. Sono dimagrita di dieci chili, le gambe a mala pena mi reggono e ogni mattina faccio sempre più fatica ad alzarmi; nonostante questo, non posso lasciarmi andare, non devo buttar via la mia unica opportunità di vivere e di trasmettere al mondo ciò che sta accadendo in questi mostruosi campi! So che riuscirò a resistere, a superare questa situazione e ad uscirne viva.

L'unica cosa che devo fare è sorridere, illuminando la brutalità e l'oscurità di questo orrendo luogo, perché, come mi ha sempre detto mia madre: la vita è come uno specchio, ti sorride se lo guardi sorridendo...

Sono speranzosa, sono sicura che prima o poi riusciremo ad uscire da questa orrenda situazione. Il motivo principale per cui sto ancora lottando per la vita è quello di riuscire a realizzare il mio più grande sogno: diventare qualcuno che possa difendere i diritti umani indistintamente, perché nessuno ha il diritto di privare un altro essere umano della sua dignità e libertà o di soffrire ciò che sto soffrendo io.

Qua, ad Auschwitz, io, mia madre e le mie sorelle, come credo ogni donna all'interno di questo campo, veniamo trattate come oggetti. I soldati tedeschi ci disprezzano e non abbiamo diritto di replicare, di opporci; molti ci importunano e ci maltrattano e, come se non fosse abbastanza, tutte le sere, quando ci ritroviamo, sfinite al termine della giornata, a riposarci, irrompono nelle nostre baracche e si divertono a molestare chiunque, persino le ragazzine. Ritengo che questo loro comportamento sia terribile e inaccettabile, nessuno

donna dovrebbe essere trattata in questo modo!

Ogni giorno è sempre più faticoso andare avanti, molte volte credo di non farcela, e l'unica cosa che vorrei è non soffrire più. Però non posso arrendermi: come ho detto prima, devo essere forte, lottare per la salvezza, perché sono sicura che prima o poi tutto questo finirà; e allora voglio essere presente, voglio vedere i visi stupiti e impauriti di tutti i soldati che ora ci usano violenza e vederli vulnerabili, proprio come ognuno di noi si sente in questo momento. Di Auschwitz, la cosa che per sempre ricorderò è la paura costante che mi tormenta tutti i giorni: la paura dell'ignoto, il timore di non sapere cosa ci potrà accadere il giorno dopo.

L'unico mio momento di evasione da questo incubo è questo: ogni mattina mi sveglio più presto delle altre per riuscire a dedicare un po' di tempo a te, caro diario, e annotare sui tuoi fogli squalciti questi miei pensieri e ritrovare un po' di pace in questo inferno...

Quando tutti dormono, quando c'è silenzio, Auschwitz non sembra un posto così terribile; però tutta questa inattesa calma viene interrotta dalle kapo polacche, che brutalmente irrompono nelle baracche e urlano di alzarsi. In quel momento tutto ricomincia, la quiete viene interrotta dalle urla e dai pianti di chi non ce la fa più, di chi vorrebbe lasciarsi morire pur di non patire le atrocità di questa, che non si può più chiamare vita...

Una cosa che non riesco a spiegarmi, e che continua a rimbombare nella mia testa, è il motivo per cui noi Ebrei veniamo perseguitati e trattati in questo modo: non capisco davvero se esserlo è da considerarsi una colpa. Ma non siamo tutti uguali, tutti esseri umani?

Ormai è tardi, tra poco arriverà la kapo della nostra baracca che ci sveglierà ed io devo farmi trovare nel mio giaciglio, come ogni mattina, se non voglio che la sua rabbia si riversi su di me. Non so se avrei la forza di sopportare ancora, più di quanto già non abbia fatto...

Margherita Irrera

Lisa Mancini

Paolo Masper